LA REGINA ROSA

Ora son qui, nel buio fresco d'una cantina; mi circondano pace e silenzio.
Ero un soggetto giovane, di nome Vitale, e mi divertivo a scorrazzare per strada. Beninteso, avevo dimora presso un gran cortile dell'abbazia dei Frati antoniani, così buoni e caritatevoli, che si occupavano di me e dei miei compagni. Alloggiavo nel centro storico e mi piacevano le viuzze anguste e ricche di mistero che lo attraversavano, tessendo labirinti in cui solo chi era pratico dei luoghi sapeva districarsi; qui li chiamavano *caruggi*. Portavamo un campanellino all'orecchio che ci distingueva da altri simili e stava a indicare la protezione celeste; era come se fossimo sacri. Eh sì, perché i frati avevano l'autorizzazione *a tener mandra di porchi* e noi l'immunità e il libero ingresso in orti, giardini, cortili, e financo in *case de la zente per bene*. I genovesi ci tolleravano, anche se eravamo creature un po' irsute e ingombranti, ma dopotutto onnivore e, mangiando appunto come *porchi*, tenevamo pulite le strade, eliminando le masse di rifiuti che ogni giorno venivano lanciate dalle finestre o i cumuli maleodoranti abbandonati agli angoli delle vie. Oltretutto, chi avesse osato torcerci una sola setola sarebbe stato condannato immediatamente dal Senato a severissime pene. Così, almeno in questa zona della città, potevamo zompettare e grufolare indisturbati nei vicoli.
Io ero un tipo esuberante; amavo il cibo, e pure il sesso. Alle scrofette che mi gironzolavano attorno era impossibile resistere, e tra le poche distrazioni mi concedevo questa, molto appagante, devo confessare. In fondo restavamo *porchi*, seppur benedetti, invero molto prolifici e perciò il nostro numero cresceva… cresceva.
Dopo qualche anno, eravamo ormai troppi e non più selezionati. Orde grufolanti e dal pessimo carattere intasavano il nobile centro storico, impedendo di fatto la libera circolazione degli esasperati cittadini.
Accadde così che i Padri del Comune genovesi si videro costretti a emanare una severa grida in cui ingiungevano ai monaci "*di non far vagare liberi più di tre scrofe, un verro e venti porcellini; in caso contrario, considerando il Serenissimo Senato quanto sia indecente il permettere vadino a girare per le vie li porchi, dichiara che sarà lecito a chiunque di prenderli et ammazzarli*".
Le voci squillanti dei banditori si insinuarono nei caruggi più bui e angusti e giunsero a orecchi pigri o lontani, affinché la grida venisse compresa e ottemperata.
In breve, dalle case genovesi cominciarono a diffondersi olezzi intensi, gravidi di lucaniche, sanguinacci e cotiche. Non mi sentivo più tranquillo nei vicoli, uscivo di rado e alla sera mi ritiravo presto; il buio recava con sé fantasmi famelici e brame sanguinarie.
I frati non si arresero a subire quella che, secondo loro, era un'ingiustizia e invocarono l'intervento di papa Leone X. Il pontefice, nato Giovanni de' Medici e gran devoto di Sant'Antonio, meditò sul da farsi; infine decise di accogliere la supplica e dispose l'annullamento della grida.
Di conseguenza, noi sacri suini fummo riabilitati dal papa in persona… sono soddisfazioni. Ripreso possesso dei vicoli, eravamo però ancora troppi e affamati.
E poi, questi cittadini chi credevano d'essere, i padroni della strada? Un giorno, una brigata di nobilastri mi vide passare, insieme alla mia scrofetta e a due compagni. Il più alto, tutto azzimato, si avvicinò e cominciò a insultarci.
"*Porchi* che non siete altro. Brutti, lerci e cattivi. Puzzoni e pigri. Luridi pezzi di sterco, non siete altro che carne da macello!"
Cominciò anche a grugnire platealmente per schernirci, e i suoi sodali lo imitarono in un villano coro di dileggio. Ci sentivamo umiliati. Poi, come se non bastasse, un compare gli allungò una verga nodosa e lui prese a bastonare con sadismo la mia compagna, fino a farla sanguinare. Allora non ci vidi più dalla rabbia, ero maiale e pur Vitale, *nomen omen*.

Mi scagliai contro quel malvagio con tutta la mia stazza e lo scaraventai contro il muro; lui, piegato dal dolore, urlava e sanguinava e i compagni gli si accostarono facendo cerchio. Noi ne approfittammo per dileguarci.
Purtroppo, si scoprì che il giovane nobile ferito, tal Pandolfo, era d'un casato importante, e imparentato col pontefice Leone. Il papa si adirò e non intervenne più in soccorso dei frati. Si giunse così a un compromesso: i sacri *porchi* deambulanti sarebbero stati soppressi e sarebbe stato permesso ai religiosi di tenere solo un paio di scrofe e un verro, tuttavia barricati in convento. In cambio, i Padri del Comune avrebbero sborsato, quale risarcimento morale ai frati orbati dei loro amati maiali, un'indennità annua ammontante a 172 lire genovesi.

A parte quei tre privilegiati, quale fu la storia del resto dei porcelli? Guberzio, cronista dell'epoca, si prese la briga di narrarne le vicende.
I suini vennero ammassati in un capanno del porto, presso l'opificio della Compagnia dei Mastri di pescato. Nelle intenzioni dei Padri del Comune, costoro avrebbero dovuto provvedere a lavorar le carni dei *porchi*. Ma che ne sapevano del mestiere di scotennar maiali, loro, figli di città di mare, adusi a eviscerar pesci, sgomenti di fronte ai grugniti minacciosi di quell'orda grufolante? Giobatta Parodi, il capo della Compagnia, un omone calvo con una fluente barba rossiccia e un naso camuso procuratosi in una qualche rissa negli angiporti, pensò dunque di chiedere consiglio a Fra' Cirmanno, noto in città per la sua saggezza.
Il fratone, giunto al porto, così parlò: "Fratelli, sappiate che il porco ha più valore da morto che da vivo. Il suo corpo greve è fonte di delizie profumate et sapide et succulente, e sprigiona dovizia di forme e sapori, se ben lavorato. Non saranno le vostre mani incaute a far scempio di tali carni prelibate. Il compito va affrontato seriamente, con competenza et esperienza acconce".
Giobatta si fece avanti, e pulendosi le mani lorde di squame di pesce sul ruvido grembiulone di cuoio, si rivolse a Cirmanno: "Padre, ciò che dici è giusto, sarà fatto il tuo volere". Un profondo respiro gonfiò il corpaccione del frate fino a incollargli addosso la tonaca. Poi, Cirmanno riprese, con rinnovata baldanza.
"Mi sovviene che, per i miei studi teoretici, albergai anni fa presso l'Alma Mater Studiorum, in quel di Bologna, ove coltivo tuttora fraterne amicizie. In passato, in frangenti delicati mi fu prezioso l'ausilio del sapiente tra i sapienti, il dotto Fra' Gelmiro; sono certo che lui ci indicherà la via da percorrere." Cirmanno si accomiatò, e partì per Bologna l'indomani di buon'ora.
Passati sette giorni, un mattino si ripresentò raggiante.
"Fratelli, reco ottime notizie. A breve giungerà a Genova una brigata di mastri salumai d'un borgo nei pressi di Bologna, tal Zeula Petrosa (dipoi Zola Predosa); veri talenti nel loro campo, che faran delizie dei vostri *porchi*. Appartengono a una mitica corporazione, la Compagnia dei Salaroli, e han fatto del lor mestiere un'arte, dando lustro e fama al loro villaggio. A fine lavoro, verrà loro riconosciuta una congrua percentuale sui prodotti ottenuti, da concordare. Genovesi, vi esorto a non esser tirchi, bensì generosi con codesti fratelli."
Le ultime parole di Cirmanno vennero seguite da applausi scroscianti dei ruvidi mastri.
Due giorni dopo, i salumai zeulesi fecero il loro ingresso nell'opificio. Capitanati da Icilio Venturi, un ometto ritto e canuto, avvizzito come una prugna secca, dall'aspetto cazzuto. Giobatta fece gli onori di casa e prese in simpatia gli ospiti, dato che recavano nel loro stemma un mortaio con pestello.
Oggetti iconici e sacrali, per il genovese: il mitico pesto non nasceva forse da una bilanciata mistura di foglie di profumato basilico, pinoli, sale, aglio e cacio, col lavorio sapiente del pestello in un acconcio mortaio?

Gli ospiti vennero alloggiati in un'ala dell'opificio e si misero subitamente al lavoro con gran lena.
Mentre, come provetti cerusici mulinavano lame lucenti, nell'aria saliva la gioia dei loro canti. Allegri e operosi, sapevano contagiare pure gli ispidi vicini, che ogni tanto lasciavano trapelare sorrisi complici.
In pochi mesi, grazie alla maestria dei Salaroli, la mandria disordinata di *porchi* venne tramutata magicamente in ordinate cataste di profumati, sublimi salumi, secondo i dettami di Fra' Cirmanno, o *quasi.*
In verità, vi fu un tira e molla sulla determinazione della percentuale da riconoscere ai salumai. Alla prima proposta di Giobatta, Icilio rispose con uno sprezzante "Soccmél!", e alla sua controproposta, Giobatta esplose in uno squillante "Belin!" di sorpresa.
Tutto finì in un accordo suggellato da una sincera stretta di mano e un fraterno abbraccio fra i due. Seguì una gran bisboccia fino a notte fonda, con ubriacatura generale. Sul ruvido pavimento dell'opificio, le luci del mattino illuminarono un caos di corpi riversi, alcuni perfino abbracciati.

Ma torniamo a me: ora son qui, nel buio fresco d'una cantina; mi circondano pace e silenzio. Beh, ho mutato le mie forme, ho quelle tonde d'un siluro ciccione infilato in una sorta di budello. E ho pure cambiato sesso; è forse vietato? Sono la Regina Rosa, o mortadella, e ho anche un nome d'arte, "La Bologna"; chiamatemi come vi pare. Devo ringraziare quegli artisti; han fatto il miracolo di donarmi una seconda vita. Ora ho un colorito gentile e diffondo un profumo inebriante e inconfondibile. Il mio grasso è sapientemente distribuito nei lardelli, quei candidi atolli dispersi con perfetta omogeneità nelle mie carni regali. Sono tempestata di grani di pepe nero, piccole gemme che mi rendono saporosa e piccante. Insomma, sono un mito, un'icona, una star. Eh sì, ero porco in altra vita, e sappiam com'è finita. Or son unica, Regina; rosea, soda e sopraffina.
Penzolo da una trave del soffitto e non mi hanno mica impiccata per via di quei fatti, ci mancherebbe, ero Vitale, io! Nella mia nuova vita assolverò una missione, quella di allietar palati. Sono serena e coltivo ideali di bontà: ho sentito sussurrare che diverrò sempre più buona… col tempo.